

ORIZZONTI

# Una vita eccezionale torna Angela Davis

**È DI NUOVO** in libreria *Autobiografia di una rivoluzionaria*. Dagli studi con Marcuse al partito comunista, dalla militanza nel Panther Party alla prigione: storia di una donna nera che ha combattuto contro l'oppressione razzista e maschilista

■ di Sara Antonelli

**EX LIBRIS**

*L'artista è un ricettacolo di emozioni che arrivano da ogni direzione, dal cielo, dalla terra, da un pezzetto di carta, da uno sconosciuto che passa, da una ragnatela.*

Pablo Picasso

**T**ornare a immergersi nella lettura dell'autobiografia di Angela Yvonne Davis (*Autobiografia di una rivoluzionaria*, minimumfax, euro 16,00, con una dotta postfazione di Luca Briasco) significa attraversare a forte velocità quell'epoca frastagliata, violenta e contraddittoria quali sono stati gli anni Sessanta negli Stati Uniti; significa procedere a bordo di una vettura dalla carrozzeria ingombrante - il genere dell'autobiografia americana - che ciononostante procede leggera tra gli ingorghi della Storia grazie a uno stile di guida intrepido, ma non per questo meno abile o esperto; significa seguire le fasi avvincenti di una vita rappresentativa che caparbiamente rifiuta gli abiti sgargianti dell'eccezionalità.

«Non intendevo scrivere questo libro», avverte la trentenne Davis nella prefazione. «Un'autobiografia, alla mia età mi sembrava presuntuosa... Mi pareva che un libro del genere rischiasse, alla fine, di far perdere di vista il fatto essenziale: le forze che hanno fatto della mia vita ciò che è sono le stesse forze che hanno formato e deformato la vita di milioni di uomini e donne del mio popolo... Ero contraria a scrivere questo libro perché concentrando l'attenzione sulla mia vicenda personale rischiavo di sminuire il movimento stesso che ha portato il mio caso davanti al popolo».

In piena sintonia col proponimento di sfumare la propria presenza sullo sfondo della Storia, nel 1974 - l'anno della prima edizione americana del volume - Davis si era preoccupata di istruire i lettori circa la corretta fruizione del racconto delle sue esperienze fin dal titolo, optando per un laconico *An Autobiography*. Il racconto della sua vita, cioè, non andava considerata la biografia rappresentativa, bensì un'autobiografia tra le tante possibili in quegli anni; un'esistenza che non aveva nulla di speciale per sé, perché nella sostanza non si discostava dalla trama delle altre ugualmente oppresse dal pregiudizio razzista. Un'autobiografia, dunque, che meritava di essere divulgata solo ed esclusivamente in virtù della resistenza che questo particolare io narrante, oppresso ma anche circondato dai movimenti politici di liberazione, ha opposto a quel medesimo pregiudizio. Solo a patto di tenere a mente tutto questo - ovvero che la violenza esercitata su un singolo può generare una resistenza collettiva - Davis ha potuto accettare di diventare rappresentativa e, dunque, di raccontarsi in un'autobiografia. Solo a patto che quella biografia diventasse «politica». Imprimendole un sapore dichiaratamente anta-

**Leggere questo libro significa attraversare a forte velocità quell'epoca frastagliata violenta e contraddittoria quali sono stati i '60 in Usa**

gonista, la prima traduzione Garzanti del 1975 - a firma di Elena Brambilla - trasformò il titolo originale, *An Autobiography*, nel più vivace e combattivo *Autobiografia di una rivoluzionaria*. Segno dei tempi, si dirà. Di una temperie culturale in cui l'aggettivo «rivoluzionaria» aveva la capacità di catalizzare l'attenzione di noi lettori, senza necessariamente farci barricare in casa. Di un'epoca preistorica in cui gli editori italiani accoglievano con prontezza nei loro cataloghi anche gli scritti radicali - non solo quelli di maniera - che venivano prodotti nel mondo. Oggi diremmo che, almeno con questa riedizione di *Autobiografia di una rivoluzionaria*, minimumfax sta provando a fare qualcosa di simile. Soprattutto quando ci rendiamo conto che questo nuovo volume, pur rivisitando la pionieristica traduzione di Brambilla per correggerne il fisiologico invecchiamento, davanti al titolo sceglie di conservare la sterzata antagonista del passato, permettendo ai lettori di incassare tutti gli interessi maturati da allora. Presentandosi come *Autobiografia di una rivoluzionaria*, infatti, questo libro ci invita non solo a riscoprire Angela Davis, ma anche a includere la sua esperienza



Un ritratto recente di Angela Davis. A sinistra in una foto degli anni Sessanta

in quel pantheon di giovani esistenze votate a una causa (e invariabilmente maschili) cui molti di noi volgono lo sguardo in cerca di ispirazione. Due proposte, queste, che in tempi pacati come i nostri - in cui la sempre più invisibile radicalità delle vite e delle scelte stride con la cautela delle idee - non si dovrebbero trascurare, se non altro per amore del diversivo e per alimentare il flusso ormai esangue di voci fuori dal coro.

«Tempo fa, rileggendo l'autobiografia di Angela Davis, sono rimasta sbalordita dal suo coraggio. Ho preso nota di tutti gli ostacoli che ha dovuto superare e della sua capacità di andare avanti in un modo nuovo», scriveva nel 1992 la femminista nera bell hooks. Il «modo nuovo» è quello che di generazione in generazione ha sempre contraddistinto l'agire politico delle donne nere americane più anticonformiste. Un «modo nuovo» che bell hooks ravvisa nella solitaria ed eroica battaglia per la definizione di sé contro la schiavitù di Harriet Jacobs; o nella crociata contro i linciaggi che a fine Ottocento ha animato Ida B. Wells; o nell'esuberanza intellettuale della scrittrice degli anni Venti Zora

Neale Hurston, morta poverissima e a lungo dimenticata da tutte; o nel radicalismo scomodo e provocatorio di Shirley Chisolm, la prima donna nera eletta, nel 1972, al Congresso Usa; o nel carattere stravagante delle donne che si incontrano nei romanzi di Alice Walker e Toni Morrison. E, naturalmente, nella vita eccezionalmente intensa di Angela Davis.

Perché, nonostante l'opacità del titolo e l'excusatio in sede di prefazione, l'autobiografia di Davis non può definirsi altro che eccezionale. In soli ventotto anni l'io narrato passa dalle elementari in una scuola fatiscente di Birmingham (Alabama) a un liceo di ispirazione socialista a New York; dall'ottima università di Brandeis - dove studia con Marcuse - prima alla sofisticata Sorbona poi alla prestigiosa università di Francoforte - dove studia con Adorno; dal dottorato all'università di Los Angeles all'insegnamento in quella di San Diego; da posizioni socialiste all'iscrizione al partito comunista; dalla militanza in movimenti di liberazione nera progressivamente più radicali fino al Black Panther Party; da un rocambolesco soggiorno a Cuba, dagli arresti e dalle minacce fino alla clandestinità (per qualche mese è nella lista delle dieci persone considerate più pericolose per gli Stati Uniti e, dunque, most wanted dall'Fbi) e poi al carcere, da cui, in un finale in crescendo, esce assolto dalle accuse di omicidio, rapimento e cospirazione, ma solo al termine di un processo durissimo che l'ha portata sulle pagine dei giornali di tutto il mondo.

Quanti possono dire di aver vissuto così intensamente, quanti hanno avuto un bagaglio di esperienze paragonabile a questo? Quante donne? Quante donne nere? Poche, pochissime, risponderebbe bell hooks: soltanto le donne nere rivoluzionarie; soltanto le donne nere che si muovono contro corrente; soltanto le donne nere che per il loro agire politiche sono condannate a restare isolate. Rispettate, magari, ma comunque sole. E forse è proprio per questo, oltre che per consapevole strategia politica, che Davis insiste tanto per non voler essere considerata un'eccezione: per non sentirsi sola. Proprio per questo, forse, a intervalli regolari, nell'autobiografia, ha bisogno di fermarsi per guardarsi intorno alla ricerca di volti neri, finendo talvolta per non trovarne nessuno. Guardarsi attorno le capita non solo mentre Davis viaggia in Europa, ma soprattutto quando frequenta i primi movimenti politici radicali, o quando arriva come studentessa e più tardi come docente nelle prestigiose istituzioni che fanno da sfondo alla sua brillante accademica (oggi Davis insegna filosofia all'Università di Santa Cruz, in California). Invariabilmente dopo qualche tempo scopre sempre di essere l'unica nera, l'unica donna nera rivoluzionaria.

Significativamente, la sensazione di essere isolata la abbandona soltanto nelle prigioni che si trova prima a frequentare e poi ad abitare. Qui la presenza nera è massiccia, sia dietro alle sbarre sia tra il personale carcerario. Ed è riflettendo sulle prigioni e nelle prigioni americane che l'analisi di Davis dell'incrocio perverso che lega insieme oppressione sociale e razzismo diventa particolarmente efficace.

Parlando delle secondine nere, per esempio, scrive: «A quanto pare a New York (quello di sorvegliante) era uno dei lavori meglio pagati che non richiedesse studi superiori. In un certo senso erano anch'esse prigioniere, e alcune erano acutamente consapevoli di ricoprire una posizione ambigua. Come i loro predecessori, i sorveglianti Neri di schiavi, facevano la guardia alle proprie sorelle in cambio di un tozzo di pane. E come i sorveglianti di schiavi, anch'esse scoprivano che una parte della ricompensa consisteva nella loro stessa oppressione. Ad esempio gli straordinari etano obbligatori».

Giunta in California nota pure che «le guardia-

**La sua analisi lucida e penetrante dell'oppressione sociale ci costringe oggi a riflettere su quanto è stato fatto e sul moltissimo che resta da fare**

ne chiamano le donne indistintamente «ragazze», che abbiano sedici anni o settanta. Erano tutte contente di covarsi le loro prigionie bambine felicemente occupate in giochi inoffensivi».

Nei tanti momenti come questi - numerosissimi e dispiegati lungo tutto il testo, al punto di diventare una cifra stilistica - il racconto sempre pacato degli eventi personali incontra senza forzature l'autobiografia politica. Sono i momenti in cui la bambina di Birmingham, la liceale di New York, la studentessa universitaria globale-trotter, la radicale nera, la prigioniera nera, l'intellettuale nera, la femminista nera si fondono in una voce lucida e potente che non arretra davanti a nulla. Una voce che non è una posa, né un abito da indossare nelle occasioni pubbliche, bensì l'unica voce di Angela Davis.

Una voce - e ovviamente una coscienza - che non si fa problemi ad analizzare la tendenza degli attivisti neri di sesso maschile a «confondere la loro attività politica con un'affermazione di virilità»; una voce che facendo autocritica racconta di un braccante cubano, di un compagno, che mette in ridicolo la sua visione romanti-

ca del lavoro manuale e disumano dei tagliatori di canna zucchero; una voce che, nelle aule circolari del tribunale di Marin County (California) disegnate da Frank Lloyd Wright, invece di lasciarsi irretire da un'architettura che consente a giudice, giuria, accusatore e imputato di disporsi un cerchio virtuoso, canticchia con irriverenza «Giro giro tondo, casca il mondo», e riflette sul modo elegante con cui la contea espelle dal cerchio i bambini cattivi; una voce, infine, che nel grottesco spettacolo del potere che mostra il pugno di ferro coglie i tratti di un balletto di agghiacciante precisione e del quale si affretta a scompaginare la coreografia. «Dovevo fare qualcosa - scrive - qualunque cosa, per rovinargli la scena. D'impulso mi fermai sui miei passi. Automaticamente, in risposta al mio piccolo gesto di rifiuto, le mani si strinsero sul calcio delle pistole... Almeno avevo spezzato quel loro ritmo di ineluttabilità. Almeno li avevo colti di sorpresa...».

Una voce che nel 1994, in un articolo breve fulminante pubblicato su *Critical Inquiry* (eloquentemente intitolato *Afro Images: Politics, Fashion and Nostalgia*), ha sottolineato, con fastidio, come le riviste di moda si siano appropriate dei suoi abiti anni Settanta (minigonna, giacca di pelle, stivali alti) e soprattutto dell'acconciatura afro della sua giovinezza per trasformarli in oggetti e stili di vita alla moda, riproducibili. Senza mai cadere nella deprecabile tentazione di parlare di sé in terza persona - come da qualche anno sentiamo fare da chiunque abbia attirato anche solo per sbaglio l'attenzione della stampa o del mondo dello spettacolo - Davis ha così continuato a scrivere la sua autobiografia rivoluzionaria, stavolta per analizzare le politiche economiche che da militante comunista l'hanno trasformata in «una delle cinquanta trendsetter più influenti del Novecento»: ad appena una generazione di distanza dagli eventi storici che l'hanno scaraventata sulla scena pubblica - conclude piccata, ma non senza ironia - «è umiliante scoprire di essere ricordata solo per l'acconciatura».

Per annullare d'un sol colpo questa e altre semplificazioni, anche un blando revisionismo in chiave edonista, si consiglia la lettura di *Autobiografia di una rivoluzionaria*; fin dalla bella copertina di questa edizione, dove il volto inteso di Angela Davis, incominciato da un taglio di capelli al naturale, ci accoglie in un mondo che promette di osservare di sbieco e a distanza critica. Vi scopriremmo, oltre a una vita movimentata, un'analisi dell'oppressione sociale fondata sul razzismo e sostenuta sul «sistema carcerario-industriale» (come oggi lo definisce Davis) talmente lucida e penetrante da costringerci oggi, soprattutto dopo gli effetti dell'uragano Katrina, a riflettere su quanto da allora è stato fatto e sul moltissimo che resta ancora da fare.